Dopo otto anni una sentenza proscioglie amministratori e tecnici accusati per lo scempio

Nessun punito per la frana che mutò volto ad Agrigento

27 tra sindaci, amministratori dc, tecnici, funzionari del comune erano stati chiamati a rispondere di «frana colposa» - Il 19 luglio 1966 il gigantesco crollo lasciò senza casa diecimila persone - 5 quartieri evacuati - Si parlò di fatalità

Ecco una panoramica dei grattacieli come apparivano all'epoca del disastro, costruiti senza badare alla natura franosa del terreno nota e documentata perfino da storici ai tempi della Magna Grecia

Dalla nostra redazione

PALERMO, 15

Con una decisione che sigla in maniera sconcertante, ma coerente con le premesse, il lentissimo iter dei procedimenti giudiziari sul massacro urbanistico di Agrigento, a otto anni dalla enorme frana che devastò un quarto della città, il giudice istruttore dottor Pane cui era stato affidato l'incartamento processuale relativo a 27 tra sindaci e amministratori dc, tecnici, funzionari comunali e del Genio civile, ha prosciolto tutti dalla imputazione di «frana colposa», con la più raggelante delle formule, e cioè perché il fatto non sussiste. Tra i 27 prosciolti — ma meglio sarebbe il termine di «graziati» — i tre sindaci dc succedutisi alla testa delle amministrazioni comunali alla cui ombra una orda di speculatori dell'edilizia diede la stura al più sfrenato sacco urbanistico, intaccando la rupe su cui sorge la città con una lunga teoria di ignobili grattacieli. Ignobili per più cause e non solo estetiche, che sono le prime ragioni intuibili anche a chi guardi con occhio distratto il profilo della città e della valle dei Templi.

Sotto i monocolore DC capeggiati dai sindaci Di Giovanna, Foti e Ginex, i costruttori avevano fatto il bello e il cattivo tempo; erano stati avallati i più insensati progetti di edificazione. Un unico criterio: rispondere con la speculazione più sfrenata alla «fame» di case che s'andava acuendo con la spinta all'urbanesimo degli anni '50 e '60.

I cantieri della speculazione si erano insediati nelle zone meno protette geologicamente, fino a circondare con un cerchio di cemento il centro storico, tagliando — come accertò il rapporto dell'ingegner Martuscelli, un funzionario del ministero dei lavori pubblici inviato sia pur tardi ma comunque subito dopo la frana ad indagare sul sacco urbanistico — la roccia proprio nella fascia più esigua, nella zona sud-occidentale della città, sotto la chiesa dell'Addolorata.

Agrigento aveva cambiato volto: la «città dei Templi» si era trasformata in pochi anni in una orribile ed emblematica testimonianza della speculazione. E la terra aveva incominciato a cedere; c'erano stati alcuni smottamenti, prima della grande frana del 19 luglio del 1966, ma nessuno dei gruppi dirigenti agrigentini della DC, né alcuna delle autorità regionali «competenti», s'era mosso per evitare la tragedia.

Anzi, le licenze continuavano ad essere concesse nel clima di allegra amministrazione che vigeva al comune alla insegna del massimo profitto: «gli speculatori — proseguiva il documento ministeriale — avevano preso d'assalto una per una le falde della rupe con opere inadeguate di consolidamento, senza preoccuparsi (e senza che alcuno si occupasse di imporlo) di regolare il deflusso delle acque, lo smaltimento dei rifiuti e senza darsi cura di sistemare il terreno stravolto dalle ruspe.

Finché, all'alba del 19 luglio 1966, tutti i nodi erano venuti al pettine e la città si era svegliata sotto la pesante ombra della distruzione: la terra aveva sussultato. Poi si erano uditi sinistri scricchiolii. Subito dopo le strutture di tre palazzi nella zona sud ovest — 70 milioni di quintali di cemento armato — s'erano sfarinate crollando al suolo. Tremila famiglie, in tutto diecimila persone, senza tetto.

5 quartieri venivano subito evacuati mentre si diffondeva la voce di nuovi crolli: si temeva che la frana continuasse e, in effetti, ci vollero alcuni giorni perché il terreno ritrovasse finalmente un assetto.

Alla fine, il quadro era drammatico: 400 mila metri quadrati di città erano impraticabili, mentre già i diretti responsabili del disastro si mobilitavano per attribuire prima ad un «sussulto telluric» poi addirittura ad una fatalità le responsabilità della tragedia.

Al contrario — e la denuncia del nostro partito fu subito incalzante e decisa — dovevano essere individuate tutte le gravissime colpe, di ordine politico, amministrativo e tecnico che avevano permesso e foraggiato lo scempio urbanistico che aveva condotto alla frana.

I rapporti del ministero ai lavori pubblici, abbiamo detto, confermarono avvalorandole con una larga messe di dati tecnici e di documentazioni, gli illeciti urbanistici condotti sotto le amministrazioni dc, tutto quanto era stato denunciato sin dal primo giorno dal PCI e dal suo giornale. Strappato il velo sullo scandalo, toccava alla magistratura scavare sulle responsabilità penali del disastro.

I procedimenti giudiziari, invece, sono andati avanti a passo di lumaca: per giungere alla condanna dei responsabili degli scempi urbanistici più vistosi c'è voluto più di un lustro (è di qualche anno fa la conclusione dei processi contro alcuni dei costruttori e degli amministratori implicati nello scandalo), mentre il procedimento contro gli amministratori e gli speculatori incriminati per aver causato la frana, ha avuto un iter ancor più travagliato conclusosi con i proscioglimenti in massa di stamane.

A quattro anni dal disastro, il 19 gennaio 1970, il giudice istruttore del tribunale di Agrigento — esaminate le perizie d'ufficio — aveva già prosciolto, infatti, per mancanza di prove i 27 incriminati.

Per rimettere sui binari il procedimento, c'era voluto un intervento della Procura generale di Palermo che aveva richiesto, il 19 luglio dello stesso anno, l'apertura di una nuova istruttoria; sicché, ottenuto il parere di conformità del Pubblico ministero del tribunale di Agrigento dottor Cirami si era giunti, di lì a qualche mese, al rinvio a giudizio degli incriminati.

Per altri tre anni la pratica ha dormito nei cassetti degli uffici giudiziari sino a giungere al colpo di scena di stamane, con l'inquietante proscioglimento «perché il fatto non sussiste» di tutti e 27 gli imputati.

Vincenzo Vasile

Una politica colpevole

Il velo che anche l'ultima sentenza cala sulle vergogne di Agrigento, la città siciliana franata otto anni fa sotto il maglio della più vergognosa speculazione edilizia, non può nascondere le colpe politiche (ma anche morali) di quelli che il compagno Mario Alicata, nel corso del suo ultimo appassionato discorso pronunciato alla Camera il 6 dicembre del 1966, definì i «massacratori» della Valle dei Templi. L'Unità, che egli allora dirigeva aveva condotto una serrata campagna contro di loro. I nomi di certi costruttori e amministratori democristiani implicati nella vicenda — potrebbero benissimo comparire in un'antologia ideale composta da quanti, favorendo la più sfrenata speculazione sulle aree, portano impuniti il marchio d'autore di città mostruose e di paesaggi deturpati. La giustizia si è mossa lentamente di fronte allo scempio di Agrigento. Ci sono voluti otto anni per tentare di cancellare dalla mente dei siciliani e di tutti quanti conoscono, anche all'estero, la famosa città l'orribile ladrocinio compiuto da costruttori senza scrupoli dopo il placet di notabili democristiani. Si sono usati i cavilli giuridici più assurdi, per arrivare alla decisione del proscioglimento dal reato di «frana colposa» di quanti (appunto negli anni sessanta) tentarono di fare della Sicilia un feudo da spremere come un limone, una terra da razziare in barba ad ogni legge e ad ogni più elementare norma di vita civile

Per questo le forze democratiche siciliane, il nostro partito innanzi tutto, nel '66 fecero della battaglia contro il sacco di Agrigento una battaglia di carattere nazionale, laddove si voleva ricondurre la vicenda a un episodio se non sporadico, limitato. Il paese capì a quali risultati può portare il prepotente modo di governare di certi democristiani

Oltre la sentenza, quindi, i problemi posti da quella battaglia politica restano E la decisione del magistrato finisce — assolvendo — per suscitare nuovo scandalo, rammentando chi è stato a compiere il sacco di Agrigento e in quale logica esso sia stato perpetrato.

a. gi.

Con mesi di ritardo i CC segnalarono ai magistrati corpi di reato degli attentati romani

Altre prove celate sulle bombe del '69

L'episodio additato nella requisitoria del sostituto procuratore Alessandrini — Solo nell'aprile del 1970 furono dati ai giudici brandelli di borsa marrone rinvenuti dopo l'esplosione all'altare della patria — Le questure mobilitate su false piste

MILANO — Un'altra immagine che ritrae Freda, imputato per le bombe di piazza Fontana e Bertoli, autore della strage davanti alla questura, mentre passeggiano insieme in un cortile di San Vittore. Anche questa foto fa parte di un servizio pubblicato dalla «Domenica del Corriere» per documentare appunto i rapporti che legano i due eccezionali detenuti

Dalla nostra redazione

MILANO, 15.

Anche i carabinieri, per motivi ancora imprecisati ma tali, comunque, da legittimare seri interrogativi, sottrassero ai magistrati che indagavano sugli attentati del 12 dicembre 1969, importanti corpi di reato. Li tennero nei loro cassetti per oltre quattro mesi, nonostante venissero disposte, in quel periodo, perizie, risultate necessariamente carenti proprio per la mancanza di quei reperti, occultati, non si sa bene per disposizione di chi, dai carabinieri. L'oscura vicenda viene narrata dal sostituto procuratore Emilio Alessandrini nella requisitoria depositata una settimana fa. «*All'Altare della Patria* — si legge a pagina 412 — *erano giunti per primi i carabinieri i quali, dal canto loro, avevano raccolto altri frammenti che solo il 17 aprile 1970, quando era già stata espletata una prima perizia, consegnavano all'autorità giudiziaria*». Non si trattava, è bene precisare, di oggetti insignificanti: «*Tra questi* — precisa, infatti, il PM — *vi erano anche grossi brandelli della borsa posta all'Altare della Patria-Museo da cui appariva evidente che la stessa era una borsa Mosbach e Gruber modello 2131 in City marrone*». Per non lasciare dubbi sulla gravità del fatto, Alessandrini così prosegue: «*Per altro, il Servizio che coordinava le indagini delle Questure ignorava questo dato in quanto, tra l'altro, era in possesso solo di frammenti neri*».

A tale proposito, è utile ricordare che il 17 gennaio 1970 l'ufficio «Affari riservati» del ministero degli Interni aveva richiesto, con lettera circolare, a tutte le questure delle città dove risultava fossero presenti negozi che vendevano borse fornite dalla ditta tedesca «Mosbach e Gruber», di ricercare esclusivamente lo art. 2131 Peraso Nero, «con esclusione di qualsiasi altro tipo di tipo 2131, come ad esempio la City marrone».

Non è nemmeno inutile rammentare la sconcertante risposta che il questore di Padova fornì il 3 febbraio a tale richiesta. Il questore — dice Alessandrini — «affermava che la sera del 10 dicembre 1969, il giovane sconosciuto, di cui alla segnalazione della commessa della Valigeria «Al Duomo», aveva acquistato 3 Peraso nere». E la quarta borsa, di cui la questura di Padova era perfettamente al corrente, dove era andata a finire? Ma c'è di più. Proprio nel telex inviato dal questore di Padova il 17 dicembre alle questure di Roma e di Milano e all'ufficio «Affari riservati» si diceva che lo sconosciuto aveva acquistato «*4 (quattro) cartelle di cui tre color marrone et quarta color nero*». Ma nella sua risposta del 3 febbraio il color marrone, pur prevalente, sparisce. Può trattarsi, naturalmente, di una svista dovuta, forse, allo zelo di volersi comunque sintonizzare con le richieste degli «Affari riservati».

Il colore marrone, presente in tre borse su quattro, avrebbe potuto costituire motivo di imbarazzo, essendo il servizio «in possesso solo di frammenti neri». Per di più, la borsa che il taxista Rolandi avrebbe visto nelle mani di Valpreda, era di colore nero. Meglio, quindi, non confondere le acque con colori diversi.

Ma torniamo ai carabinieri. Come mai tennero per tanto tempo nelle loro mani quei reperti, senza avvisarne, come era loro stretto dovere, i magistrati? Sapevano gli occultatori di quei corpi di reato, fra cui la maniglia della borsa, della richiesta del 17 gennaio? E se lo sapevano, come si è portati a pensare, perché non si fecero vivi per comunicare, per lo meno ai dirigenti degli «Affari riservati», che avevano in mano la prova che gli attentatori avevano fatto uso di una borsa di colore marrone? E perché, in nessun modo, doveva saltare fuori il colore marrone?

Noi non sappiamo se queste domande sono state poste agli ufficiali dei carabinieri che si impadronirono, il 12 dicembre, di quei frammenti. Ma ogni risposta risulterebbe scarsamente convincente. Non apparirebbe verosimile, ad esempio, una versione che puntasse sulla loro non conoscenza delle indagini effettuate dalla polizia. Esiste, infatti, la prova che i carabinieri e la polizia si scambiavano notizie anche di natura delicatissima. Il famoso rapporto informativo del SID, fatto conoscere il 17 dicembre al nucleo investigativo dei carabinieri ma subito dopo all'ufficio politico della questura di Roma, fornisce, in proposito, una dimostrazione lampante.

Come mai allora i carabinieri se ne stettero zitti? Stavano conducendo indagini proprie? E di quale tipo? Oppure, visto che un colpevole ormai era stato trovato, ritennero superfluo consegnare alla magistratura quei reperti, considerati privi di interesse?

Ma anche in questo ultimo caso — il meno inquietante — chi autorizzò i carabinieri ad assumere una sì grave decisione? Dei corpi di reato può disporre soltanto il magistrato inquirente. I carabinieri però si fecero vivi il 17 aprile. Come mai si accorsero, improvvisamente, che i reperti dovevano essere consegnati all'autorità giudiziaria? E' difficile ipotizzare che quella data sia stata scelta a caso. In ogni caso, ancora una volta, venne commessa una illegalità. Se ancora ce ne fosse bisogno, questo oscuro episodio dimostra in che modo siano state allora condotte le indagini sugli attentati del 12 dicembre. Più che la ricerca di prove, si direbbe che gli inquirenti tenessero ben presente la famosa «ipotesi attendibile» del prefetto di Milano Mazza e la tesi lanciata immediatamente dall'allora ministro degli Interni Restivo: «Non possediamo alcuna indicazione valida, *ma* dirigiamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchici».

Che cosa si voleva di più? Qualcuno però dovrà spiegare in modo chiaro perché i carabinieri occultarono per oltre quattro mesi quei corpi di reato. O si tratta ancora una volta di un segreto di Stato?

Ibio Paolucci

Tornato a casa il più anziano dei possidenti rapiti a Nuoro

A 81 ANNI HA SUPERATO LUNGHE MARCE E NOTTI ALL'ADDIACCIO CON I BANDITI

L'abbraccio del vecchio amico che ha trattato il riscatto - 100 milioni in tre rate ?

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 15.

Michele Racugno, il possidente di 81 anni rimasto per 22 giorni prigioniero dei banditi, è stato liberato tra la mezzanotte di ieri e l'una di oggi nella zona di Arqueri, tra Seuni e Ulassai, due centri della provincia di Nuoro sulla parte centro - orientale dell'isola.

Appena dieci minuti dopo il rilascio ha incontrato un amico, il pensionato Teodoro Serra, di 74 anni, che aveva condotto le trattative con gli intermediari dei banditi consegnando loro — si dice — 100 milioni in quattro rate.

«E' stato il nostro Kissinger», dicono i Racugno di questo pensionato che è riuscito a far tornare sano e salvo il loro congiunto.

«Ho molto sofferto, ma ora sto bene, portatemi a casa», sono state le prime parole del possidente quando l'amico Teodoro Serra e l'autista Antonio Pisano sono andati a prelevarlo ad Arqueri. Il vecchio ha confessato che durante i lunghi ed estenuanti giorni di prigionia temeva di non uscir vivo dalla drammatica avventura.

Nonostante la tarda età almeno stando alla testimonianza dell'interessato, i banditi non hanno usato trattamenti di riguardo. Anche questo prigioniero ha dovuto sottoporsi a marce estenuanti, attraverso ripidi sentieri di montagne, con permanenze tra grotte e negli anfratti e addirittura all'aria aperta sotto gli alberi.

Quanto è costata la sua liberazione? I figli non rispondono, affermano che sono cose di cui non è possibile riferire.

La faccenda del riscatto appare misteriosa. Di certo un basista ha spedito — imbucandola nella via Roma a Cagliari — una lettera scritta dal vecchio sotto dettatura: chiedeva 200 milioni da consegnare agli «amici» dei rapitori, per poter tornare a casa. Subito dopo l'arrivo di questa lettera si è verificato il clamoroso arresto del play boy cagliaritano Pier Carlo Santini, quarantenne e del padre Danilo, settantaduenne, ufficialmente per detenzione abusiva di esplosivi. In un secondo momento il più giovane ha ricevuto in carcere una comunicazione giudiziaria anche per il rapimento del commerciante.

Il rilascio di Michele Racugno dovrebbe costituire un punto in attivo nei confronti di Pier Carlo Santini, i cui avvocati hanno presentato stamani istanza di libertà provvisoria, ed annunciano che intendono sollecitare il proscioglimento del proprio difeso per mancanza di indizi validi.

I parenti del play boy continuano da loro canto a sostenere che si tratta di una montatura. La liberazione dell'ostaggio sarebbe la prova che Pier Carlo Santini è del tutto estraneo alla brutta storia. Tutto sommato, però se il Santini verrà scarcerato sarà perché più validi motivi verranno a confermare la sua innocenza.

In questo senso il solo rilascio del Racugno non è infatti prova decisiva. Di solito i sequestri di persona avvengono in tre fasi: la preparazione condotta dai basisti e dagli organizzatori; il prelevamento della vittima da parte degli esecutori materiali; la custodia della stessa vittima ad opera di latitanti o incensurati. L'arresto di uno degli organizzatori può sconvolgere i piani della banda ed affrettare la liberazione del prigioniero. Qualcosa del genere era avvenuta quando venne catturato Graziano Mesina: un ostaggio tenuto dai suoi uomini, Luigi Petretti, tornò libero appena pochi giorni più tardi.

g. p.

Muore per colpa del troppo succo di carota

LONDRA, 15

Basil Brown, un uomo di 48 anni accanito sostenitore dell'«alimentazione naturale», è morto per intossicazione da succo di carota del quale beveva più di quattro litri al giorno

Chiamato a testimoniare nel corso dell'inchiesta sulla morte di Brown, il medico curante ha dichiarato che aveva messo in guardia il suo paziente contro l'abuso di vitamina «A». Brown, oltre al succo di carota, aveva ingerito in dieci giorni 70 milioni di unità di vitamina «A» ed era convinto della bontà di tale regime alimentare. Il verdetto è stato che Brown è morto di cirrosi epatica.

Innamorata assale in casa l'ex fidanzato: arrestata

LUGO (Ravenna), 15

San Valentino non ha portato fortuna ad una maestra d'asilo di Punta Marina di Ravenna, finita ieri in carcere per la corte troppo insistente fatta al suo ex fidanzato. Protagonisti della vicenda sono Gisella Mazzotti, di 35 anni, e Marcello Pisciotta, 32 anni.

Gisella Mazzotti, secondo i carabinieri, era riuscita ad introdursi nell'abitazione del suo ex fidanzato, il quale tuttavia, per il comportamento aggressivo della giovane, si era barricato nella camera da letto e aveva telefonato ai carabinieri che hanno arrestato la donna per violazione di domicilio

«Rosa dei venti»

Indagini su un prete morto recentemente

RAVENNA, 15

L'indagine sulla «Rosa dei venti» l'organizzazione eversiva di estrema destra, è arrivata anche in provincia di Ravenna.

Il dottor Tamburino, che dirige l'inchiesta, dopo aver disposto l'apposizione dei sigilli sull'appartamento di un sacerdote ravennate, deceduto lunedì pomeriggio al «Ballaria» di Bologna in seguito a un incidente stradale avvenuto sabato sera a Ravenna, ha autorizzato una perquisizione nel suo appartamento, facendo prelevare documenti e parte della corrispondenza. La morte del sacerdote era stata annunciata con manifesti a lutto dalla Federazione dei combattenti della repubblica di Salò e dal MSI e alle esequie funebri aveva partecipato la stessa Rachele Mussolini.

Il prete era il sessantottenne Giuseppe Della Vedova, che viveva a Ravenna dal '32. Per anni aveva insegnato presso il seminario

L'intervento della magistratura potrebbe significare che il nome di questo sacerdote era già scaturito dalle indagini svolte in relazione alla «Rosa dei venti».

Trasferiti da Rimini due magistrati che «hanno perso prestigio»

Il procuratore della Repubblica di Rimini e un altro magistrato dello stesso ufficio sono stati trasferiti dal Consiglio superiore della magistratura ad altra sede «poichè non possono più amministrare, nella sede che occupano, la giustizia nelle condizioni richieste dal prestigio dell'ordine giudiziario».

I due magistrati raggiunti dal provvedimento sono il dott. Giuseppe Scarpa e il dott. Mario Mariani. La decisione è stata presa l'altra notte dopo una lunghissima seduta iniziata in mattinata. Il Consiglio ha anche esaminato la situazione di altri due magistrati della stessa città nei confronti dei quali non si è ritenuto però doversi procedere.

Il dott. Scarpa e il dott. Mariani si trovavano a Rimini da 11 anni: ufficialmente non sono note le motivazioni che hanno indotto ad adottare il provvedimento, tuttavia negli ambienti vicini al Consiglio superiore si afferma che il caso ha origine non recente. Da qualche anno infatti si era creato a Rimini un clima di tensione tra l'ufficio della Procura della Repubblica e altri uffici giudiziari, tanto che, addirittura, si era arrivati alla denuncia (sempre da parte dell'ufficio del PM) di un giudice istruttore. Quest'ultimo era poi stato assolto con formula piena. Successivamente alcune decisioni ed atteggiamenti del procuratore Scarpa e del suo vice erano stati criticati negli ambienti giudiziari e questo aveva aggravato una situazione già pesante. Nella decisione del Consiglio superiore, secondo indiscrezioni, avrebbero avuto un peso determinante anche alcune considerazioni di opportunità: Rimini è infatti una città che ha subito in questi ultimi anni una espansione accelerata con tutti i vantaggi e i pericoli che tale processo comporta e ha quindi bisogno di una amministrazione giudiziaria serena.

L'articolo in base al quale l'organo di autogoverno della magistratura ha proceduto è lo stesso invocato per il caso Spagnuolo e prevede appunto il trasferimento d'ufficio del magistrato quando, anche non per sua colpa, non può più svolgere le sue funzioni con il necessario prestigio.

Caccia al «basista» per il furto dei lingotti d'oro

MILANO, 15

C'era ancora aria di sbigottimento stamane negli uffici dell'edificio delle poste «pacchi Farini» di piazzale Lugano 21 dove l'altra notte, una banda di ladri — portando via lingotti d'oro per 800 milioni — ha dato prova di essere ancora fiduciosa nelle possibilità offerte da una situazione che, oggettivamente, si prestava molto bene all'impresa.

Sbigottimento da una parte, ma stizza, occorre dirlo, dall'altra, in particolare da parte della polizia che, ora, deve cercare di rimontare la corrente nel tentativo di individuare il «basista» del colpo, dopo aver constatato la incredibile leggerezza con cui nessuna misura antifurto, nè elettronica, nè affidata a un qualche altro servizio di vigilanza, venisse abitualmente presa dagli uffici doganali.

Ora, gli inquirenti, per l'inchiesta, si trovano solo poche cose in mano: i ferri da scasso abbandonati dai ladri senza impronte evitate con i guanti di gomma, una mezza dozzina di impronte — ma inutili — di suole di scarpe gommate, e infine, un filo di lana, evidentemente del pullover di uno dei ladri, rimasto impigliato nella grata tagliata.

LA GRAPPA DEL CANONIER IN CASA MONTENEGRO

In occasione della riunione nazionale di tutte le forze di vendita dell'Amaro Montenegro, avvenuta al Royal Hotel Carlton di Bologna è stata annunciata l'acquisizione all'azienda di una marca di grande qualità e prestigio: la grappa del Canonier, prodotta ed imbottigliata in esclusiva assoluta da una prestigiosa distilleria di Monastier (Treviso).

All'assaggio della grappa e dopo aver studiato la confezione e la pubblicità, le forze di vendita dell'azienda si sono dichiarate entusiaste di poter affiancare all'Amaro Montenegro un prodotto altrettanto selezionato, preparato con la stessa cura e perizia artigianale da autentici specialisti della grappa.

Il suo sapore morbido e il suo aroma caratteristico sono ispirati ad una leggenda della Marca Trevigiana: si narra che un sergente d'artiglieria ritiratosi in pensione aprisse una locanda appunto «all'insegna del Canonier» e che distillasse una grappa — riservata agli amici e alle grandi occasioni — talmente deliziosa da divenire leggendaria.

La grappa del Canonier, nell'onda di quei ricordi e di quell'insegna, è oggi disponibile nei migliori negozi per soddisfare il palato dei consumatori più esigenti.